

L' IMPORTANZA DEI CAPELLI BIANCHI

I primi cartelli «no Tav» comparvero in Valsusa venti anni fa, ma all'epoca nessuno ci fece caso. Montanari isolati, che oggi sono diventati una valle compatta e un'emergenza nazionale.

In questa inchiesta a più voci,
la storia di vent'anni di parole vuote,
di progetti superficiali e smentiti,
di insidie ecologiche taciute,
di imprese faraoniche delle quali ancora
adesso non si comprendono i costi e i
benefici reali,
ma già fanno capolino le tangenti.

Si farà a tutti i costi!

Si mettano il cuore in pace!

È stato solo un problema di ordine pubblico,
ora risolto!

E poi, di fronte alla forza della valle e
alle sue buone ragioni,
la tregua proposta da un governo che spera
solamente di scaricare il disastro sul
prossimo. La previsione è legittima:
la Tav non si farà mai,
ma i suoi danni dureranno ancora per molto
tempo...

di [Maurizio Pagliassotti](#)

era la fine degli anni Ottanta e gli operai della Sitaf stavano facendo le ultime gettate di cemento sui viadotti dell'autostrada Torino-Bardonecchia.

Contemporaneamente spuntavano le prime scritte fatte con pennello e vernice bianca contro un'idea di ferrovia ancora lontana. Uno slogan corto, veloce: no Tav.

I turisti torinesi che la domenica salivano verso le stazioni sciistiche per qualche secondo si domandavano che cosa significasse quell'enigmatico acronimo, ma una manciata di abitanti della bassa Valsusa aveva invece già le idee chiare, perché nei giornali locali iniziavano a uscire i primi trafiletti che parlavano di un megaprogetto ferroviario da far correre di fianco all'autostrada: il treno ad alta velocità.

Era l'autunno del 2000 quando ad un convegno al Lingotto di Torino sul progetto Tav, uno sconosciuto amministratore locale, Antonio Ferrentino, saliva sul palco delle autorità. Indossava una fascia tricolore e afferrato il microfono sibilò in faccia a un *parterre de roi* esterrefatto: «***I cantieri Tav li aprirete con i carabinieri!***».

Gianni Agnelli, Rainer Maserà, Andrea Pininfarina, Pierluigi Bersani e gli altri sorrisero e molto probabilmente si domandarono chi fosse questo signore un po' pazzo.

Anche i valligiani pensarono che forse l'aveva sparata un po' grossa e che sicuramente i carabinieri non sarebbero arrivati mai.

8 dicembre 2005, Venaus.

Cinquantamila persone circondano un prato recintato da una rete arancione. Dentro c'è un piccolo plotone di poliziotti e carabinieri evidentemente preoccupati. Uno scenario da colossal storico sulle battaglie campali romane: montagne, freddo, neve, prati, bastoni, scudi, urla...

La gente è infuriata e non ascolta alcuna mediazione, abbatte le recinzioni e occupa il sito espropriato dalla polizia con un'irruzione da far west due notti prima.

Il popolo corre, strappa le reti, un gruppetto di ragazzi perde il controllo e sfascia generatori elettrici e illuminazioni notturne. Dietro alle prime file che superano le reti e tirano pietre si sentono le urla di incitamento che arrivano dalla folla retrostante di valligiani, che esprime sentimenti compositi, dalla voglia di rivincita alla vendetta pura.

Urlano la professoressa e il nonno, l'operaio e il medico. Urlano i bambini. Ma gli episodi più o meno

importanti di questo film sono infiniti e ognuno di essi è un piccolo mattone con cui si è costruito questo gigantesco guaio che si chiama Tav in Valsusa e che ora rischia di crollare.

Sentire parlare un valligiano è come aprire un libro di storia sconosciuto, nel quale sono impresse pagine e pagine di contestazioni, studi, marce e persino morti.

C'è l'ingegnere che ti racconta dei **«giovedì del ferroviere»**, una serie di incontri che si svolgevano in valle tra esperti inviati dalle Ferrovie e volontari locali alla fine degli anni Novanta: **«Arrivavano questi ragazzotti da Roma e pensavano di incontrare quattro montanari ignoranti. Ma poi davanti alle nostre rimostranze sul merito dell'opera si limitavano a dire che il Tav era una decisione politica. La settimana dopo allora giungevano i politici e quindi chiedevamo a loro le spiegazioni, ma questi ci dicevano che non erano tecnici... Una presa in giro durata anni»**.

Oppure il docente del Politecnico di Torino che mostra un voluminoso studio del 1997 che demolisce il progetto. Ancora, la massaia che racconta delle infinite ed ignote fiaccolate in valle negli anni passati. Il ricercatore che spiega quando il progetto si trasformò da Tav (alta velocità, servizio passeggeri) a Tac (alta capacità, merci) perché la prima ipotesi era un barzulletta insostenibile, per poi arrivare al fritto misto attuale. Mentre la protesta no Tav montava, le istituzioni torinesi e piemontesi ironizzavano sui valligiani un po' fuori dagli schemi, ubriacconi, considerandoli poco credibili o, al massimo, se proprio avessero rotto le scatole fino all'ultimo, comprabili con un po' di compensazioni economiche: un po' di Ici in meno, qualche campo da calcio, uno sconto sulla tassa dei rifiuti. Oppure, ancora più brutalmente, denaro contante.

Ma i valsusini conoscono la storia delle compensazioni perché l'hanno già sperimentata con l'autostrada Torino-Bardonecchia: soldi che devono ancora arrivare agli espropriati dopo 15 anni, oppure promesse di impianti sportivi che si sono poi trasformati in due porte da calcio su un prato e un container come spogliatoio.

E così passano i giorni, i mesi, gli anni.

Anche il più distratto degli amministratori, con un banalissimo viaggio lungo le statali 24 e 25 che collegano Torino a Susa, si sarebbe accorto che qualcosa di grosso ribolliva tra la gente. Troppe scritte e troppe

bandiere no Tav: ovunque, sulle cime delle montagne, sopra il paese di Caprie, sui piloni dell'autostrada... Ma tutto è stato bellamente ignorato, si è preferito tacitare i no Tav e i loro studi, scatoloni su scatoloni, per 15 anni.

Così quella manciata di persone che nel 1990 si arrabbiava di fronte al trafiletto che annunciava una nuova megaopera si è trasformata in una popolazione intera che da almeno un anno discute di Tav, che costruisce le barricate sulle autostrade e nei centri storici dei paesi, che parla di resistenza e manovre a tenaglia. Incarognata e diffidente, adesso è diventato difficile anche solo parlarle.

Chi sono i no Tav/1. La pancia della protesta.

Il colore dominante della protesta non è né rosso, né verde, non azzurro, né verde padano. È grigio come i capelli degli uomini e delle donne che girano incessantemente da una barricata a un incontro, a un tavolo.

E i giovani? Ci sono anche loro, magari più rumorosi e battaglieri, ma numericamente molto inferiori. Chi iniziava a protestare negli anni Novanta ora o è nonno o è padre e, se mai il progetto arriverà a conclusione, tra venti anni, i primi no Tav saranno morti da un pezzo e avranno lasciato il testimone ai nipotini.

Si dice che siano almeno 30 mila, più o meno tutta la popolazione della bassa Valsusa. Al loro interno c'è tutto l'arco politico: rifondaroli, leghisti, fascisti, diessini, anarchici, democristiani... Già, anche loro.

Passeggiando per la via storica più bella e commerciale di Torino, via Garibaldi, proprio accanto al Juventus Store c'è la sede della Democrazia cristiana che, spiazzando un po' tutti, lascia penzolare dal balcone un bandierone no Tav. Sorprendenti.

All'inizio molte persone arrivavano agli incontri di valle con il loro stendardo di partito, soprattutto i Verdi e Rifondazione. Discussioni a non finire, litigi.

Poi un po' tutti hanno deciso che i vessilli del cuore era meglio sostituirli con la bandiera no Tav che accomuna tutti. Abolito anche il termine «**compagni**», sostituito con «**amici**».

Un giorno, durante un'occupazione dell'autostrada, è arrivato un ragazzo da Milano che inneggiava alla lotta con un linguaggio da Sessantotto, sembrava uscito da un

tunnel temporale. I primi a scandalizzarsi sono stati i compagni veri che gentilmente lo hanno ringraziato del supporto morale, ma poi, visto il diluvio di parole, gli hanno strappato il microfono.

Tutti si dichiarano schifati dalla politica, molti hanno stracciato la tessera elettorale, magari di fronte ai giornalisti, per rendere meglio il concetto.

Ha un buon seguito Alfonso Pecoraro Scanio, mentre vacilla Rifondazione comunista. La Lega tiene duro, come ai bei tempi... I leghisti sono forse quelli che soffrono di più. Perché oltre a non volere il treno, vedono in questo progetto tutti i vecchi slogan del passato glorioso: Roma ladrona, il Nord lavora e a Roma le cooperative rosse ingrassano, padroni a casa nostra...

Poi, dopo aver sopportato tutto il giorno Agnoletto e Pecoraro Scanio imperversanti, quando i manifestanti che imperterriti continuano a dire «compagni» vanno a casa, loro, i leghisti della valle, accendono il televisore e vedono il loro ministro della Giustizia appoggiare pienamente il progetto e insultare i manifestanti.

Se nella protesta ci sono più o meno tutte le ideologie, parimenti sono presenti anche tutte le classi sociali: quest'estate ai presidi estivi (alzi la mano chi sapeva che da giugno sono presidiati 24 ore su 24 tre punti strategici della valle) si presentavano persone alla guida di un vecchio catorcio come gente in Ferrari.

In un altro contesto ambientale non potrebbe esistere una convivenza così, tanto che talvolta stride persino visivamente. Distinti signori incravattati e pastori con un randello in mano, signore impellicciate che urlano insulti da curva alla polizia insieme al camionista alto due metri. E poi il massimo della dicotomia: preti e squatter.

I primi che amano raccontare parabole evangeliche nelle situazioni più impensabili (gettonatissima quella dell'adultera), gli altri che ci scherzano insieme: **«Quanti ave gloria per una sassaiola, padre?»**.

Gli squatter, vale la pena spendere qualche parola su di loro.

Negli anni Novanta mentre in Valsusa montava la protesta, nella Torino ignara gli unici che portavano avanti la protasta anti Tav erano loro.

Su questi ragazzi è stato detto di tutto, ci sono stati due morti suicidi e accuse di ecoterrorismo. Il tempo è passato da quelle storie e nelle notti di presidio a

Venaus loro erano quelli più presenti: organizzati e arrabbiati.

Una notte volevano «**giocare**» a tutti i costi a palle di neve con i poliziotti che quasi quasi ci stavano. Poi fortunatamente qualcuno con i capelli grigi ha preferito dissuaderli. Presenti la notte del blitz della polizia, sono quelli che hanno calcato meno le parole sulla durezza dell'operazione, forse perché abituati a ben peggio. Amati e temuti, vivono il complesso del brutto anatrocchio e per superarlo si sono scoperti pacifisti, anche perché chi non lo è viene cacciato dal movimento in mezzo secondo.

E poi uomini e donne di tutte le età: i più piccoli vengono portati alle manifestazioni sul passeggino, anche in prima fila, di fronte ai carabinieri in assetto antisommossa che fanno paura ai grandi, figuriamoci ai bimbi.

La signora più anziana che gira per le manifestazioni invece ha 92 anni e quando c'è calma si diletta a raccontare le vecchie storie dei partigiani, dei tedeschi, delle staffette.

Scene che hanno dell'incredibile: liceali che a scuola crollerebbero comatosi dalla noia, rapiti da queste nonne barricadere che raccontano storie lontane e avventurose, nelle quali chi vuole, se munito di un po' di fantasia, può rivedersi.

Chi sono i no Tav/2. I vip.

Nilo Durbiano è il sindaco di Venaus ed è un *bunòm*, espressione piemontese con cui si identifica una brava persona, generosa e altruista. In cuor suo forse non avrebbe mai immaginato di diventare il sindaco più famoso d'Italia, intervistato dalla Rai, dalla Bbc e da mille altri media, amato dalla sua cittadinanza e dalla valle.

Il giorno in cui la Valsusa si è ripresa i prati di Venaus occupati dalle forze dell'ordine, il dottar Nilo Durbiano poteva essere l'uomo più felice del mondo: davanti al nuovo presidio si è tolto la fascia tricolore, che ormai indossa anche sul pigiama, e insieme ad altri tre amici ha inscenato un'inaugurazione ufficiale con tanto di taglio del nastro davanti ai fotografi.

Bisognerebbe chiedere alla moglie quanti minuti l'ha visto a casa dal 29 novembre, data ufficiale d'inizio dei casini no Tav. Pochi. Sempre di corsa, sempre una parola per tutti, una stretta di mano.

Nilo Durbiano originariamente era un no Tav moderato e la sua storia è un esempio di come non trattare gli amministratori locali affinché questi non si trasformino in potenziali Che Guevara.

Il suo minuscolo paesino, bellissimo, era no Tav con estrema moderazione perché sapeva bene che insieme al cantiere sarebbero arrivati anche molti soldi e alcuni posti di lavoro.

Infatti Venaus non è mai stata terra di barricate: fino alla notte del 29 novembre, quando il ministro dell'Interno ha pensato bene di spedire senza avvertire nessuno 2 mila soldati a occupare il cantiere, chiudendo di fatto le vie di comunicazione. A Venaus si sono chiusi tutti a riccio e se la Tav aveva qualche aspetto positivo questo è finito subito nel dimenticatoio.

Popolazione e sindaco sono stati i primi a **«resistere»**, la panettiera regalava pane e pizza nei primi giorni di protesta ai manifestanti e il prete scampanava a tutta forza di notte per avvertire la popolazione di correre al presidio perché c'erano problemi con le forze dell'ordine, vogliose di occupare definitivamente i prati.

Antonio Ferrentino è il presidente della Comunità montana Bassa Valsusa. Di lui tutti sanno tutto: capopopolo istituzionale, barricadero, oltranzista, aperto al dialogo. Ferrentino è un politico intelligente e scaltro che sulla questione Tav oltre alla salute sta perdendo anche la carriera politica, ormai bruciata da troppe inimicizie che si è creato in questi lunghi anni di lotta. Ferrentino segue il vento della convenienza in chiave no Tav, da questo punto di vista è molto spregiudicato.

Giovedì 8 dicembre sui prati di Venaus **«riconquistati»** arringava la folla sulla potenza muscolare del popolo no Tav: **«Siamo in 100 mila, da Torino mandino pure tutti i rinforzi militari che vogliono»**.

Poi, dopo mezz'ora, e soprattutto dopo la telefonata di Gianni Letta, ha dichiarato di **«condannare i gravi episodi di violenza che nulla hanno a che fare con il movimento»**. Perché per lui esiste solo l'opzione no Tav e per ottenerla è disposto a tutto.

Dopo l'incontro con il governo, qualcuno lo accusa di voler svendere la lotta della Valsusa. Impossibile, ma anche accadesse il movimento semplicemente troverebbe un altro leader.

Alberto Ferino, detto l'uomo col cappello. In molti lo scambiano per un alpino, ma il signor Ferino, pensionato, ex direttore di banca della Crt a Torino, rappresenta l'ala dura-pacifista del movimento, la più temibile, perché ha già detto chiaro e tondo in più occasioni che di Olimpiadi non bisogna nemmeno parlare.

Ferino è un omaccione, di lui è famosa una foto degli anni Sessanta in cui a una manifestazione torinese sfilava con un cartello a tracolla con la scritta: «**Ho fatto il militare e me ne vergogno**». Da allora il suo pacifismo militante non è mai venuto meno. Forse è lui il capopopolo più temuto tra i no Tav, perché il suo programma di lotta è noto da tempo e riscuote grande consenso. Non è inoltre tecnicamente possibile metterlo a tacere.

Che cosa significa no Tav.

Per la Valsusa non esistono sfumature sul fine della lotta. No Tav significa no al progetto, zero assoluto, non si fa. Punto.

Non esiste una mediazione possibile, il no è no, l'idea che l'opera si possa fare con garanzie varie non è presa in considerazione. Non ci sono spazi di trattativa in questo senso, i valligiani sono ben convinti delle loro posizioni e non torneranno indietro.

Ci possono essere diversi modi per raggiungere tale obiettivo: c'è chi segue una linea politico-istituzionale e chi preferisce bloccare le autostrade o boicottare le Olimpiadi.

Le istituzioni che invece marciano l'accento sulla parola dialogo, ma che a prescindere da qualsiasi valutazione tecnico-economica non mettono in discussione l'opera, continuano a ripetere l'errore che da 15 anni sta facendo infuriare la popolazione della valle.

Si può credere che migliaia di persone si mobilitino per ottenere degli alberelli lungo il tracciato che mitighino l'impatto visivo dell'opera? No, non è possibile. Eppure Sergio Chiamparino (sindaco di Torino) e Mercedes Bresso (presidente della Regione Piemonte), abbandonata la linea della derisione della protesta, hanno abbracciato quella rassicurante della «**rinaturalizzazione del territorio**» e «**dell'impatto ambientale minimo**», più ovviamente la solita storia delle incredibili diminuzioni di Tir sulle strade: circa l'1 per cento su base annua, come calcolato dalla stessa Commissione intergovernativa.

Chi spera invece che la protesta prima o poi ingoi il progetto, come ha auspicato con raffinato garbo il ministro Lunardi il giorno dopo i pestaggi, spera nell'impossibile.

È come una macchina lanciata in piena velocità: si può anche spegnere il motore, ma questa non si fermerà. Esiste invece una categoria di valligiani che sono no Tav rassegnati, perché **«tanto la faranno lo stesso, perché lo hanno deciso loro»**: il tutto pronunciato con tono sconsolato. Non sono pochi, anzi li si incontra frequentemente e le discussioni che si accendono in loro presenza dal panettiere e dal tabaccaio sono furibonde. Rassegnati.

Forse a Roma e a Torino hanno capito che la realizzazione dell'opera in punta di manganello non è l'opzione più efficace. Forse hanno anche compreso che più poliziotti si mandano in valle a presidiare il territorio più la popolazione si inferocisce. Infine deve essere un vero genio strategico colui che si è accorto che non è possibile schierare un battaglione di Lagunari per difendere un prato lungo 200 metri e largo 100.

Cambio di strategia quindi, dalla repressione si passa al buon vecchio *divide et impera*.

Infatti è bastato un solo incontro romano per creare un bel solco tra i sindaci e la popolazione, ormai drogata dall'adrenalina della lotta.

La manovra di Mercedes Bresso, Sergio Chiamparino e Antonio Saitta (il presidente della Provincia di Torino) punta a salvare le Olimpiadi, già pesantemente compromesse, concedendo poco o nulla dal punto di vista pratico: una specie di onore delle armi.

Il governo invece, convinto ormai che le prossime elezioni politiche siano perse, lascia nelle mani del nuovo esecutivo di Romano Prodi gli eventuali sondaggi e le relative proteste. Il tutto ben sapendo che sulla questione Tav il centrosinistra è spaccatissimo, con i Ds invischiati negli appalti fino al midollo e almeno il 12 per cento della coalizione (RC, Verdi e Pdc) contrari all'opera.

Ma che cosa prevede questo **«documento romano»** di cui si celebrano le magnifiche sorti e progressive, ma non firmato dai sindaci?

La sospensione dei lavori è una burla perché lo speciale macchinario di fresatura necessario per i lavori non sarà comunque disponibile fino ad aprile. Di altro valore

invece l'ottenimento della valutazione di impatto ambientale «**straordinaria**» sul cunicolo di Venaus. Qualora fosse realizzata da un *team* di tecnici *super partes* e soprattutto avesse valore vincolante, potrebbe essere la svolta decisiva per far crollare il progetto. Ma così, al momento attuale, non è.

La frase più ricorrente nelle ultime assemblee è «**ci stiamo dividendo**», esattamente quello che vorrebbero i promotori dell'opera.

Molti in valle desiderano che i sindaci abbandonino subito il tavolo della trattativa. La gente mugugna, vorrebbe tornare a Venaus a fare presidio permanente.

La maggioranza però crede nella bontà degli incontri istituzionali con il governo, non già perché sia fiduciosa di poter ottenere la cancellazione dell'opera, ma perché sa che su quel tavolo si sta svolgendo un penoso bluff, uno dei tanti che hanno costellato i 15 anni di storia Tav.

E dato che tali bluff sono sempre stati giocati in maniera sgangherata e pacchiana fin dai tempi del «**giovedì del ferroviere**», c'è da essere molto fiduciosi perché adesso non sarà più possibile nascondere all'Italia l'assurdità del progetto.

Mercedes Bresso ha capito che il progetto Tav per la prima volta è in serio pericolo, quindi è corsa ai ripari, in maniera un po' scomposta, annunciando un tracciato alternativo (ma quello attuale non era l'unico progetto possibile?) che correrebbe sempre in Valsusa, ma sul versante opposto a quello attuale. Un'affermazione di scioccante ingenuità.

I sì Tav.

Udite udite, esistono anche loro.

Hanno sfilato per le vie di Torino sabato 10 dicembre, erano circa 60. Non sono bastati quindi gli accorati appelli del sempre equilibrato e imparziale Tg3 Piemonte che nonostante lo sciopero dei giornalisti riusciva a trovare nei micronotiziari lo spazio per promuovere la manifestazione sì Tav.

A «**marciare**» molti politici torinesi camuffati da gente comune e alcuni valligiani, definitisi Movimento liberi cittadini.

Alcuni colorati cartelloni recavano slogan un po' stanchi inneggianti al progresso-sviluppo-crescita. Bellissimo quello che recitava: «**Sì Tav perché: ore 16 a Torino**

aperitivo, ore 20 cena a Parigi, ore 4 di nuovo a Torino per la colazione».

Domandiamo all'organizzatore tre motivi per essere favorevoli al Tav. Risposta: **«Perché così si viaggia più velocemente, diminuisce l'inquinamento e aumenta il lavoro a Torino per gli operai».**

Project financing o spesa pubblica? **«Come, scusi?».**

Opera finanziata con capitali privati o tramite emissione di titoli di Stato? **«Scusi, mi può fare una domanda più semplice?».**

Ecco: chi mette i soldi per il Tav? **«L'Europa!».**

Basta così, troppa grazia.

Strano che nessuno invece abbia ripreso una delirante frase del nostro sempre acuto presidente del Consiglio che in una dichiarazione dello scorso giovedì sosteneva: **«Il Tav in Valsusa è un'opera irrinunciabile perché parte di un progetto che collega l'Atlantico con il Pacifico».**

Un pelo sopra le righe come al solito.

Ma ghettizzare questa manifestazione come un fenomeno di costume sarebbe un errore perché in fondo è uno schema che si ripropone da molti anni: una minoranza economicamente e politicamente potente che armata di retorica e demagogia impone un progetto a una maggioranza forte di tanti studi e dati tecnici che ritiene oggettivi.

E adesso?

La parola d'ordine del movimento no Tav è raggiungere la prossima legislatura senza che i lavori di sondaggio a Venaus siano iniziati.

Nel mentre, attraverso manifestazioni più o meno muscolari, porre sotto pressione la coalizione di centrosinistra e soprattutto Romano Prodi che fino a ora ha avuto nei confronti della questione Tav un atteggiamento ondivago.

Nel breve periodo, invece, la scelta è stata quella di organizzare un corteo e una kermesse culturale a Torino sabato 17 dicembre. Una mossa che supera i pericoli di divisione e offre la possibilità di coniugare il movimentismo della base e il dialogo, strumentale, dei sindaci con il governo.

Rimane il dubbio sull'atteggiamento che i valsusini avranno nei confronti delle Olimpiadi. In questo momento l'idea di far fallire tutto appare in via di attenuazione.

Il 5 febbraio 2006 sarà il giorno del passaggio della fiaccola olimpica, a piedi, in Valsusa. Fino a pochi giorni fa i manifestanti consigliavano al tedoforo di turno l'uso dell'elicottero, ma dopo gli ultimi sviluppi sono tornati possibilisti sul normale rito podistico.

Però, però... Qualora la Cmc, la cooperativa rossa che ha vinto l'appalto, decidesse di iniziare i lavori di cantiere nel prato oggetto degli scontri di giovedì scorso, scoppierebbe nuovamente la battaglia e a questo punto il boicottaggio olimpico diverrebbe certo.

Seppur vecchia di 15 anni, la storia del Tav in Valsusa è solo all'inizio. Se si farà, ci saranno vent'anni di cantieri, 300 camion da cava al giorno da utilizzare per lo smaltimento dei detriti (qualcuno crede ancora alla favola del *tapis roulant* a cielo aperto lungo 20 chilometri?), i siti di stoccaggio del materiale, calcolato in 15 torri gemelle, ancora da individuare definitivamente...

Alcuni manifestanti sostengono che, in fondo, nemmeno i proponenti vogliono davvero l'opera e desiderino solo aprire i cantieri per ottenere gli agognati finanziamenti con cui pagare le penali alle ditte appaltatrici. Dopodiché ammettere l'impossibilità pratica di prosecuzione dei lavori e passare a un nuovo progetto, oppure abbracciare finalmente l'ipotesi alternativa di ammodernamento della linea storica proposta dai sindaci della valle.

È un concetto che spiega bene Mauro Carena, presidente della Comunità montana Alta Valsusa, leghista: «***I primi a non volere l'opera sono i proponenti, perché collezionano figuracce a oltranza, perché fanno picchiare le nonne, perché manganellano Agnoletto manco non lo sapessero che è uno specialista della pantomima televisiva, perché ogni giorno ne inventano una diversa. È evidente che fomentano la tensione per ottenere l'impossibilità d'attuazione del progetto***».

Che abbia ragione lui? Forse, alla fine, nessuno vuole la Tav.

Fonte: Diario, 16 dicembre 2005